



Rendiconti
Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL
Memorie di Scienze Fisiche e Naturali
123° (2005), Vol. XXIX, t. I, pp. 43-44

MARIAGIOVANNA SAMI*

Ricordo di Antonio Lepschy

Antonio Lepschy è stato un perfetto rappresentante di una visione antica, e purtroppo oggi spesso trascurata, del vero «uomo di scienza» come persona curiosa della scienza a tutto campo – specialista e cultore profondo del suo particolare settore ma non per questo (auto)limitato nella conoscenza, uomo capace di indurre l'applicazione delle proprie competenze a settori e problematiche apparentemente lontani: un uomo che vedeva innanzitutto il *metodo* piuttosto che il risultato circoscritto, per quanto rilevante. Su questa via forse fu spinto anche dalla grande tradizione della cultura veneta, dalla quale non si distaccò mai nonostante i periodi relativamente lunghi passati all'inizio della sua carriera professionale a Roma (alla fondazione Bordoni) e a Bari.

Nato a Padova nel 1931, si era laureato in Ingegneria Elettrotecnica all'Università di Padova nel 1955 ed era poi stato assunto come ricercatore alla Fondazione Ugo Bordoni, che in quegli anni fu un autentico vivaio di giovani talenti nei vari settori scientifici e tecnici che le emergenti tecnologie elettroniche andavano aprendo. Lepschy si dedicò alle problematiche dei controlli automatici, settore di cui divenne uno dei pionieri (è rimasta leggendaria la sua collaborazione, iniziata in quegli anni, con Antonio Ruberti); dalla Fondazione Bordoni passò all'Università di Trieste, poi a quella di Bari per tornare infine come Professore Ordinario alla «sua» Università di Padova, dove fu fra l'altro anche Preside della Facoltà di Ingegneria.

Nell'ambito della teoria dei controlli automatici, Lepschy diede importanti contributi studiando gli aspetti della stabilità (affrontando fra l'altro le sfide poste dai sistemi non lineari) e più recentemente considerando i problemi di trattamento del segnale posti dal sempre più esteso passaggio, anche nel mondo dell'automazione, alle tecnologie digitali. La sua passione per la scienza lo spinse però a esplorare se, e come, le metodologie tipiche del controllo fossero state applicate più o

* Socio dell'Accademia. Dipartimento di Elettronica e Informazione, Politecnico di Milano, Piazza Leonardo da Vinci 32, 20133 Milano. E-mail: sami@elet.polimi.it

meno consciamente anche in passato e come potessero trovare una collocazione in ambiti apparentemente remoti. Vale la pena di ricordare che uno dei suoi ultimi lavori ha proprio riguardato un esame della «Retroazione come tecnica e strumento del pensiero», spaziando dall'analisi di antichi sistemi di automazione in cui la retroazione trovava applicazioni spesso inconsce, seppur molto ben documentate, fino alla generazione di modelli esplicativi per fenomeni fisici e biologici o addirittura nel campo delle scienze sociali e delle scienze umane. D'altra parte, già alcuni anni prima l'umanista e storico Lepschy si era dedicato ad un accurato studio di antichi orologi ad acqua o meccanici (rifacendosi addirittura a strumenti greci descritti da Ktesibio piuttosto che a meccanismi citati nella *Divina Commedia* o nel testamento di Petrarca per poi risalire fino a Huygens) traducendone il funzionamento in rigorosi termini scientifici e formalizzandolo matematicamente. Non semplicemente come *storico* della scienza si è dunque posto Lepschy (in questo e in altri lavori), ma proprio come analizzatore e rivisitatore della scienza antica alla luce dei metodi e degli strumenti sviluppati dalla scienza moderna. La splendida lezione che egli tenne per l'Accademia dei Quaranta sul tema «L'informazione: una guida del nostro secolo» è un magnifico sunto di questo suo porsi.

«Uomo di scienza», dunque, secondo un'accezione in cui avrebbe potuto riconoscersi anche uno dei suoi illustri predecessori nell'Ateneo Patavino (a cominciare dal più celebre di tutti, Galileo) o nel ristretto circolo dell'Istituto Veneto di Scienze e Lettere di cui fu attivo e vitale socio; aperto a ogni forma di cultura e quindi aperto anche ad ascoltare e comprendere le persone che lo circondavano, primi fra tutti gli allievi, in una sua maniera schiva che garantiva simpatia senza imporre la confidenza. Chi scrive questa breve nota ha il ricordo personale di un incontro – Lepschy professore ben noto, la scrivente neolaureata – in cui discutendo di nuove prospettive di ricerca il professore ascoltava senza mai far sorgere un sospetto di «interrogazione» e parlava senza nemmeno insinuare un'idea di «lezione»: un dialogo che permetteva all'interlocutore più giovane di comprendere e ottenere guida nel modo più spontaneo e fruttuoso possibile.